

GIORGIO TRENTIN
Intervista di *Giulia Albanese*

Venezia, abitazione di Giorgio Trentin, 13 gennaio 2003

Cominciamo dall'inizio, dove è nato e quando?

Sono nato molti anni fa anche se infantilmente ho la sensazione di essere rimasto sempre lo stesso da molti anni a questa parte. Sono nato nel 1917 a S. Donà di Piave, quindi ho 85 anni, ma mi sento in un clima psicologico e anche fisico di molti anni fa. Sono sempre rimasto molto infantile, nel senso di giovanile...

E poi ha vissuto a Venezia...? (...)

Sono nato a S. Donà di Piave, per mia fortuna sono rimasto solo due giorni, perché due giorni dopo mi hanno portato in Piemonte. S. Donà era proprio zona di guerra, pochi giorni dopo la mia nascita c'è stata l'offensiva tedesca e S. Donà è stata occupata. Non hanno passato il Piave, però gran parte è stata occupata dai tedeschi ecc. Io sono nato sotto i bombardamenti tedeschi.

Quindi poi siete stati rifugiati in Piemonte?

In Piemonte, mio padre era in guerra. Siamo stati in Piemonte da due giorni dopo la mia nascita, che era il 23 luglio 1917. Siamo tornati qui alla fine del 1918 e siamo venuti ad abitare a Venezia, dove è nata mia sorella. Allora mio padre affittò Ca' de Cuori dove la Francesca – Franca – è nata. La casa era proprietà della principessa Borghese, che poi era la zia del famigerato Valerio Borghese.¹ Ma lei era una donna intelligente, di destra, ma insomma spiritosa...

1. Junio Valerio Borghese dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 aderì alla Repubblica

E come mai ha dato la casa a voi?

Così, non ricordo esattamente. Mio padre era una personalità e a guerra finita ottenne questa casa. Questa biblioteca qui [mostra la biblioteca del salotto di casa sua] è un residuo, diciamo bellico, di una grande libreria che era di proprietà della famiglia Borghese, che la regalò a mio padre. La libreria ci seguì in tutto l'esilio, poi mia madre dopo la Liberazione una parte la regalò non so più se all'Anpi o a qualche altra associazione e questa parte rimase qui. Franca è nata in quella casa.

Quindi lei ricorda bene il passaggio in Francia?

Mi ricordo... il viaggio me lo ricordo: sotto un inverno tremendo, tremendo nel senso che la riviera ligure era coperta di neve. Era l'1 o il 2 gennaio del 1926. Più tardi, nel 1929, ci fu la famosa ondata di freddo in cui gelò tutta la laguna, so che andavano in macchina o in moto da piazzale Roma fino a Mestre, e sul Piave si andava in macchina.

Il viaggio me lo ricordo benissimo, a sprazzi. Un lungo viaggio, da Venezia arrivammo ad Auch, prima, dove rimanemmo per un po'. Qui c'è tutta una avventura perché mio padre aveva acquistato grosse proprietà, acquisite anche grazie ad amici – presunti amici – italiani, [proprietà] che poi si rivelarono una catastrofe. (...) Acquistarono due proprietà, una proprio vicina a Pavie, e una a distanza di una trentina di chilometri, verso Vic Fesenzac. (...) Dopo poco più di quattro o cinque mesi – io mi ricorderò sempre, ed erano italiani che lo bidonarono – mio padre si accorse della catastrofe, c'era questa proprietà in cui avrebbe dovuto esserci non una foresta, ma un vastissimo bosco presunto: ma dopo aver passato la prima fila di alberi c'era il vuoto. E così stemmo a Pavie, al centro, facendo dei grossi lavori, interessanti dal punto di vista agricolo, perché i francesi vedevano per la prima volta – quella era una zona stupenda, ma poverissima

ca sociale italiana al comando della X Mas. Durante l'occupazione tedesca il suo corpo fu impiegato anche in funzione antipartigiana. Nel dopoguerra, dopo essere stato degradato, processato e imprigionato, si dedicò alla politica in seno al Msi, del quale divenne presidente onorario nel 1951.

dal punto di vista agricolo – ad esempio, il mais arrivare a un metro e mezzo, due metri di altezza, cosa che non era mai successa in quella zona, perché aveva creato un sistema di irrigazione, con un sistema di pompe che pompavano l'acqua dal Leger, che era il fiume che passava lì.

Stemmo lì fino al 1929, [anno della] crisi e [avvenne] la batosta: mio padre dovette vendere tutto a dei contadini, che non tennero in nessun conto quella che era la bellissima casa – i francesi la chiamavano *chateau*, che avevamo restaurato, che era una casa molto bella – i contadini valutarono [solo] la terra. (...) Mio padre dovette abbandonare tutto e andammo ad Auch, dove mio padre fece l'operaio per sopravvivere. Da gente partita ricca dall'Italia, molto ricca, non avevano più niente: mio padre fece l'operaio, fu assunto da una tipografia, e poi fu licenziato in tronco, deve essere stato nel 1932 o nel 1933, [perché partecipò] a una manifestazione per il Primo Maggio, perché allora era vietato scioperare. Mio padre insieme agli operai tipografi scioperò e fu cacciato via immediatamente. Da lì mio padre si trasferì, con l'aiuto di certi amici che aveva lì, a Tolosa. Ci trasferimmo a Tolosa, e lì riuscimmo ad acquisire la famosa libreria che qui le mostro, che poi divenne un grosso centro della Resistenza e dell'antifascismo. Questa qui è una vecchia foto, una cartolina, questa era la Librairie du Languedoc, vede? Era una libreria nel senso autentico, la vendita del libro era la conseguenza magari di ore di discussione, illustrazione, e divenne poi un centro politico, nel senso che fu poi un luogo di passaggio, negli anni successivi, per tutti gli italiani che passavano da Tolosa per andare in Spagna: molta gente che poi morì là. Mi ricordo di Carlo Rosselli, io allora non ero già più bambino, avevo 17-18 anni e Rosselli arrivò varie volte a casa nostra. [Passava] anche tutta una serie di personaggi, italiani che venivano dal Sud America, come Libero Battistelli, della Huesca. (...) Saint Exupery, oppure il ministro che fu combattente nella guerra in Spagna e fu ministro della Cultura con De Gaulle, André Malraux.

Dal 1934 in avanti ci fu tutta la partecipazione di mio padre alla Resistenza intesa come elemento di coordinamento, anche in Spagna, dove si recò varie volte. Ebbe tutti i contatti con la formazione delle

brigate internazionali, sia prima che dopo la scomparsa di Carlo Rosselli, e poi divenne tutto il centro di contatti dopo la disfatta spagnola, quando ci fu praticamente la messa in campo di concentramento di tutti gli antifascisti spagnoli, e di tutti gli antifascisti che avevano combattuto lì. Erano al campo di Vernet, mi ricordo che ci andai più di una volta – Valiani era lì dentro – per portare alimenti ecc.² Mio padre organizzò tutta una serie di iniziative con l'appoggio delle autorità francesi di sinistra, per cercare di farli uscire.

Anche il governo Blum si comportò allora in maniera sconcia, direi, le truppe in ritirata spagnole erano accolte alla frontiera francese con le baionette sguainate... non fu una pagina molto bella della storia francese. Furono internati per svariati mesi, c'era anche – adesso è morto da due anni – il primo marito della Franca. (...)

Da quel momento la libreria aveva sempre portato avanti un discorso, come dire, di divulgazione di una cultura antifascista in Francia e credo che abbia effettivamente potuto rappresentare il punto di riferimento maggiore, voglio dire, di contatto con il mondo politico francese, proprio per la possibilità che avevamo di avere contatti con persone di strati sociali di vario livello nella provincia francese. Tanto è vero che quando successe poi il patatrac, la dichiarazione di guerra, sei mesi dopo la sciagurata pugnalata alla schiena di Mussolini, ovviamente la presenza di mio padre li assunse un livello di particolare significato di fraternità con la Francia, tant'è vero che lui e io ci iscrivemmo come volontari nell'esercito francese. Anzi, prima per l'esattezza dell'attacco. L'Italia venne dopo, quando la Germania nazista attaccò la Francia, io e mio padre andammo a iscriverci come volontari nell'esercito francese. Ma per una preoccupazione del governo francese di non arrivare agli estremi con l'Italia, rinviarono sempre l'accettazione di questa domanda: io e lui passammo la visita militare, ma rinviarono sempre la ricezione ufficiale. Eravamo volontari, ma non ci richiama mai. Poi, quando successe quella famosa pagina triste dell'Italia nei confronti della Francia, le cose precipitarono... al-

lora lì cominciò tutta una nuova situazione, perché la Francia fu occupata a metà, e la Francia della zona del sud, con capitale Vichy – cosiddetta zona libera – fu governata da Petain. E noi non abbiamo avuto nessun controllo della polizia, [anche per il] legame profondo che mio padre aveva creato con il mondo politico francese, non avemmo nessuna preoccupazione. Anche con la dichiarazione di guerra, cosa che in molti casi non è successa. Non fu solo il nostro caso, [ci furono] molti altri casi di italiani che aderirono, prima al volontariato francese e poi alla Resistenza in Francia.

La cosa precipitò con l'occupazione, e allora la libreria divenne un centro importante, dove avvenivano riunioni, contatti, eccetera, e fu di estrema importanza, credo, politico-culturale. Allora lì cominciò più tecnicamente il clima resistenziale, mio padre fu l'autore di una promozione di una Resistenza che fosse imperniata sul federalismo, Libérer et Fédérer, cosa che in un ambiente come quello francese allora non rappresentava una cosa molto facile, però lui ne fu l'ideatore e vi aderirono parecchi francesi. Io allora aiutavo mio padre in certe cose marginali, avevo cominciato già con la Spagna, portando lettere a destra e a manca, venne Pacciardi varie volte a casa nostra, prima e dopo la battaglia di Guadalajara, che fu vinta dalla brigata "Garibaldi".

Bruno cominciò le sue prime manifestazioni, romantiche, provocatorie e molto belle, ma che rischiarono di mettere in difficoltà – era un ragazzo che fu salvato da sua madre, che, presente la polizia, lo sberlettò sonoramente e quella fu la sua salvezza, erano tutti ragazzi...

Poi, per quanto riguarda Bruno eccetera che fu in galera per alcuni giorni, c'era anche una comunità nella stessa polizia, assecondavano un certo tipo di rapporti, c'era un clima abbastanza antitedesco, per cui mi ricordo chiaramente che lo schiaffone fu salutare e convinse anche gli altri – contenti di essere convinti – che in fondo era stata una ragazzata, e poi Bruno confermò, in maniera più concreta più avanti...

Ma allora mio padre era impegnato, il terrore di mia madre era che queste, seppure eroiche e coraggiose ragazzate, rischiasero di compromettere una cosa più importante. Ma in quel momento su-

2. Cfr. D. Peschanski, *La France des camps. L'internement 1938-1946*, Gallimard, Paris 2002. Sull'internamento degli spagnoli si vedano in part. pp. 36-71.

bentrò un fatto abbastanza importante. Oltre a questo inizio di attività resistenziale, con la creazione di questo gruppo di Libérer et Fédérer,³ che fu sostenuto da questo gruppo di amici, cioè parte della cultura universitaria tolosana, che era una delle università importanti di Francia, [vi fu] la richiesta da parte dei servizi segreti fascisti di Laval che sollecitarono un incontro con mio padre. Era già avvenuta la rottura con Vichy, la Francia di Vichy era finita con la distruzione della flotta francese vicino a Tunisi, e i servizi segreti, probabilmente già in contrasto con lo stesso Laval, [contattarono mio padre]. Avvennero una serie di incontri, in cui fummo presenti io e anche Bruno, con l'invito a mio padre, allora consideravano la possibilità di creare delle situazioni insurrezionali in Italia, contro la Germania.

Mi ricordo questo personaggio [dei servizi segreti] in due occasioni: a Marsiglia e a Nizza. Erano anni di carestia, quegli anni, ma i servizi segreti di qualsiasi paese si trattavano bene, e mi ricordo che fummo invitati due volte, in due notevoli *restaurant* della Costa Azzurra, in cui si mangiava ogni ben di Dio, era il '43 o già il '44. Vi era un progetto, che fu oggetto di una serie di riunioni, di incontri, di discussioni sull'opportunità o meno di accettare questa cosa e mio padre ritenne di dover accogliere questo progetto. Già era stato firmato, non so se allora (sono passati tanti anni), l'accordo tra mio padre, Giorgio Amendola e Dozza, il sindaco di Bologna, mio padre in vece di Giustizia e Libertà, non come Partito d'Azione.⁴

Mio padre fu sempre scettico sul Partito d'Azione, scettico nel senso che era una cosa diversa da Giustizia e Libertà, lui fece sempre parte dell'area sinistra, direi che la sua visione politica non sarebbe stata, anche se erano fraternamente legati, la stessa di Rosselli. Lui, pur riconoscendo preoccupato quello che avveniva in Unione Sovietica, indubbiamente aveva ravvisato certe fondamentali risorse che scaturivano dalla rivoluzione bolscevica, aveva letto una serie di libri

3. Sul movimento, cfr. H.W. Tobler, *Il pensiero politico di Silvio Trentin*, in S. Trentin, *Scritti inediti. Testimonianze e studi*, Guanda, Parma 1972, pp. 31-101.

4. Trentin si riferisce alla riunione tenuta a Tolosa nel maggio 1941 nella quale si sottoscrisse il Patto di Tolosa, firmatari Trentin (Gl), Nitti, Saragat, Nenni (Psi), Sereni, Dozza (Pci) per la costituzione di un comitato organizzativo antifascista comune.

e di articoli che furono pubblicati in quegli anni in Francia. Lui giudicò che politicamente poteva essere utile, tanto è vero che aveva già progettato di intervenire, e il progetto fu quello di passare – allora Mussolini non era ancora caduto – in Algeria, attraverso la Spagna, la Spagna pur franchista, ma che per il quieto vivere non era in guerra, tanto perché non le conveniva entrare in guerra – era già stata sconfiggata dalla guerra spagnola – [quanto per il tentativo] di non alienarsi completamente certe possibilità di sostentamento anche economico, quindi lasciavano passare.

Mi ricordo che mio padre, Bruno e io dovevamo partire per la Spagna, ma fu una cosa sfortunata, perché allora mio padre ebbe la prima crisi – i discorsi sono lunghi... Mio padre era stato oggetto prima di questa partenza per la Spagna, che poi non avvenne, di una grave malattia, una setticemia, dovuta non mi ricordo più da che cosa; fu salvato poi per miracolo da un suo carissimo amico, che era il chirurgo di Cuen, che dirigeva il settore cancerogeno all'ospedale di Tolosa. Poi, quando partimmo da Cuen, si capì che era debole di cuore. Cuen è una piccola cittadina ai piedi dei Pirenei, io andai prima per alcuni giorni a contattare questi elementi della Resistenza. Raggiunti gli accordi, partimmo. Fummo controllati dalle SS ma non riuscirono a capire, e con un camioncino – una specie di furgone – andammo a una decina di chilometri, e partimmo con tutto un gruppo di gente. La marcia era a ritmo forzato, e dopo un po' mio padre non ce la fece. Allora mi ricordo che dovemmo tutti e tre rinunciare per tornare indietro, ripassammo tutti e tre come se fossimo villeggianti, lo sguardo un po' scrutatore dei nazisti, e rientrammo. Lì poi mio padre non rientrò più a Tolosa, ma soggiornò da amici in provincia. Poi finalmente, all'inizio del luglio 1943, quando successe la caduta di Mussolini, lui ebbe insieme a Lussu e altri, da parte di Bonomi,⁵ l'offerta di rientrare in Italia. Allora partimmo, era il 2 o 3 settembre del 1943, mi ricordo, mio padre, Bruno e io. Mia madre venne dopo, e la Franca rimase lì perché era già cittadina francese, e mi ricordo che partimmo in treno, ma bisognava passare tutta la zona occupata, e da un certo

5. Refuso, probabilmente Badoglio.

punto cominciarono i controlli nazisti, da una certa stazione che non mi ricordo più da quale. Mi ricordo che la polizia delle SS si fermò all'ultimo scompartimento prima del nostro quando entrammo a Marsiglia, che era zona italiana, e allora cessarono, non so cosa sarebbe successo...

Va bene, allora, fermiamoci un attimo e torniamo indietro al ricordo di questo suo passaggio dall'Italia alla Francia...

Le scuole le ho fatte in Francia. I nostri genitori ci avevano sempre salvaguardato, parlando italiano – tra di loro parlavano veneto e con noi parlavano italiano,... ma un italiano..., avevamo un italiano pessimo, insomma. Anche se io lo sapevo un po' di più e Bruno un po' di meno, come accento, soprattutto. E indubbiamente, io ero stato in Italia anche nel 1938, perché era morto un mio zio e avevo dovuto tornare con mia madre a S. Donà di Piave. Io avevo la disgrazia, in una famiglia come la nostra, di avere il nome Giorgio, tutti i parenti vicini che si permettevano di avere il nome Giorgio, mio zio li malediceva, io sarei Giorgio V come il famoso re d'Inghilterra... va bene... Venni con mia madre e lì restai circa un mese, per me era un mondo completamente diverso indubbiamente...

Restiamo al passaggio dall'Italia alla Francia di quando era bambino...

Non so, là per esempio, io non sapevo, negli anni in cui avevo fatto le scuole elementari a Venezia, mi ricordo le squadracce fasciste e le Brigate Nere, mi ricordo da bambino, noi abitavamo nel palazzo della Banca d'Italia, e mi ricordo da bambino... L'impatto non me lo ricordo, ma sa, i bambini, i ragazzi hanno credo un impatto abbastanza facile, credo che non fu complicato, mi ricordo soltanto il freddo tremendo, a Marsiglia, perché poi non erano treni diretti. Quello che sarebbe poi stato il prefetto della liberazione, Matter, ci accompagnò. (...) Matter ci accompagnò credo fino alla frontiera, e mi ricorderò sempre questo passaggio alla frontiera, sotto questo clima invernale, bianco, bianco, e tutta la Costa Azzurra era bianca, e dopo mi ricordo, era notte e siamo arrivati a Marsiglia, i treni, lo dicevo,

non andavano diretti, quindi ci fu una lunga pausa, di svariate ore, in stazione, una stazione di settant'anni fa... mi ricordo che la passammo a raccontarci barzellette e cantando canzoni, facendo poesie sciocche io e la Franca, lungo questa stazione centrale di Marsiglia, aspettando la coincidenza del treno successivo, me la ricorderò sempre questa cosa. Ma poi giunti ad Auch fummo ospiti all'Hotel de France. Le possibilità economiche ci consentirono di stare in un famoso albergo: era già allora un famoso albergo, oggi è il più importante albergo e *restaurant* in Francia, l'Hotel de France, [ed è] nella piazza centrale, in alto. Lì restammo circa tre mesi, in attesa che fossero terminati i restauri della famosa casa, il *chateau*, come lo chiamano i francesi, che non aveva nulla del castello, ma era una bella casa borghese della fine dell'Ottocento. Ma questi sono i ricordi e credo anche le possibilità economiche ci consentirono di stare bene, poi ribadisco i bambini si adattano abbastanza facilmente. Anzi ho molti più ricordi di dopo, ma mi adattai perfettamente a questo ambiente, a Pavie in questa campagna dove abitavamo e che rappresentava anche una novità.

Fino ad allora il mio mondo era stato a Cantiolo, in Piemonte, ma come campagna, a Venezia, non avevo esperienza: lì c'era un paesaggio stupendo, di colline, di boschi, specialmente allora era affascinante, poi cosa sarebbe diventato, voglio dire, per me, il mondo mitico di D'Artagnan, perché allora, per gli stessi francesi, era un mondo mitico inventato da Dumas, ma in realtà esisteva un personaggio storicamente importante. (...) Feci il liceo lì, a Tolosa, tra l'altro anche là stringemmo grosse amicizie con persone che poi ci aiutarono molto, tra cui il mio vecchio professore delle scuole elementari, Chatelain, che poi rividi dopo la Liberazione. Io e la Pici, mia moglie, ci siamo ritornati più volte: io sono rimasto visceralmente legato a quei posti. Per me fu l'adattamento completo. Per mio padre fu certamente molto più traumatico, anche se rappresentava la sua scelta, politica ed esistenziale, ma per noi bambini rappresentava una novità, anche perché in fondo nei primi anni non ne abbiamo sofferto, poi sì, quando mia madre dovette vendere fino all'ultimo gioiello senza più soldi, senza niente, ma allora, da bambini, la cosa era diversa, tanto è vero che quando vado ancor oggi, trovo casa mia...

Franca, anche per la sua carriera, chiese da giovanissima la nazionalità francese, noi no, grazie a mio padre abbiamo avuto la possibilità di godere di un clima di grande ospitalità e di amicizia, calorosa, tanto è vero che sul piano umano non abbiamo mai sentito quella differenza che altri italiani avrebbero e hanno potuto sentire lasciando il loro paese e arrivando in un altro dove non avrebbero potuto crearsi quelle condizioni che naturalmente mio padre seppe creare... Poi ripeto, quando l'Italia dichiarò la guerra alla Francia ci trattarono come un qualsiasi francese.

Quindi lei torna nel '38 per la prima volta in Italia, e torna dalla famiglia di sua madre o di suo padre?

Da mio nonno, nella famiglia di mia madre. Mio nonno era ancora vivo e che poi visse fino a molto dopo la fine della guerra. Sono stato lì un mese, e mi divertii enormemente, perché naturalmente per me era come andare in un paese straniero, andare in Italia. (...)

Ma non era rischioso per lei che aveva la cittadinanza italiana essere in Italia a vent'anni?

No, quanti ne avevo? Avevo vent'anni, no, perché allora c'era stata una legge fascista, non lo so, c'era la possibilità senza che rischiasse, non mi ricordo esattamente, ma c'erano delle convenzioni che accettavano... Ma il viaggio di mia madre, sapevano chi era, quindi eravamo controllati dalla polizia, polizia fascista, ma poi tornammo. Fu un impatto, era d'estate, andai in spiaggia, trovai della gente, ma mi sentii un estraneo lì dentro, completamente. Però con il desiderio di tornare. Per esempio, quando decidemmo di tornare, sapendo ormai quello che sarebbe avvenuto, e il trattato firmato a Tolosa, mi ricordo perfettamente che andai a prendere mio padre che era nascosto da alcuni amici e poi andai io a prelevare Dozza, alla stazione, e Giorgio Amendola, e lì fu firmato il patto, come dicevo, tra Giustizia e Libertà e Partito comunista, e poi c'era anche Fausto Nitti, il nipote di Francesco Saverio, che rappresentava la parte dei socialisti, patto fondamentale di unità d'azione. Mi ricordo, era agosto, deve essere stato sei sette mesi prima che rientrassimo in Italia. Rientrando,

per Bruno era una cosa più nuova che per me – per me l'Italia era sempre rimasta, idealmente e infantilmente un elemento importante, anche perché soffersi, e con me credo che molto altri soffersero, di quel clima.

Ricordo una certa Francia ufficiale, ufficiale e popolare, cioè popolare come conseguenza di una certa ufficialità, e gli italiani erano chiamati *macaroni*, in termine dispregiativo, e io mi ricordo, anche se poi con noi la cosa scomparve, ma mi ricordo che nei primi anni, nelle scuole, nelle scuole pubbliche, i primi anni a Pavie, e poi ad Auch, ci chiamavano *macaroni*, in termini dispregiativi, capisci? (...)

E lei cominciò a collaborare politicamente con suo padre dalla guerra di Spagna o prima?

Già per la Spagna io avevo avuto contatti indiretti e con molti degli antifascisti italiani in Spagna; poi soprattutto la resistenza cominciò quando cominciò tutta l'operazione di Libérer et Fédérer. Non è che facessi gran che, ma portavo lettere, contatti con tutta una serie di gente... Poi quando partì quel tentativo negativo di contatti con la Resistenza francese nel sud-ovest, nella Francia dei Pirenei, questo contatto per acconsentire questo viaggio che poi non si fece... Tra l'altro mio padre era una persona solidissima fisicamente, a parte questo tremendo sconquasso dovuto a una setticemia che indubbiamente aveva indebolito tremendamente il cuore...

E la sua presa di coscienza, sua personale?

Io ero stato iscritto al Partito comunista, alla gioventù comunista in Francia.

Ma quando?

Lasciai cadere la cosa poco prima, anche perché la tristezza è che i comunisti francesi non hanno mai avuto niente in comune con i comunisti italiani, il Pc francese è una cosa da parte nostra abbastanza intollerabile, che giustifica qualsiasi reazione opposta, tanto è vero che le conseguenze sono poi quelle di Stalin. (...)

E quand'è che si iscrisse alla gioventù comunista in Francia?

Dunque, a Tolosa, sarà stato nel 1939/40.

E questo ha provocato conflitti con suo padre?

No, mio padre era, direi, il rappresentante, il personaggio politico più a sinistra. Io gli contestavo anche, sì, la libertà è importante, d'accordo, ma per raggiungerla come si fa. Se nella rivoluzione sovietica avessero applicato il pluralismo democratico cosa sarebbe successo? Probabilmente non sarebbe successo nulla, la libertà va conquistata, e conquistarla non è semplice, almeno questo era il mio parere, e continuo a pensare che se tu fai la rivoluzione poi devi garantire anche con la forza la possibilità che essa viva, indubbiamente usando sempre il maggior peso democratico, anche nelle decisioni più dure e drammatiche che spesso non è facile garantire. Poi non va bene l'atteggiamento settario, tremendamente, che ha caratterizzato la politica del Pci francese, voglio dire, quello che ha contraddistinto per esempio la Resistenza francese, che fu imperniata soprattutto dal clima mentale della *guerre aux boches*, mentre ciò non è mai avvenuto in Italia, e tutta la direzione politica della dirigenza italiana non ha mai fatto la guerra al popolo tedesco, ai nazisti sì, ma questo credo ha garantito quella maggior apertura della Resistenza italiana che ha consentito poi il maturarsi, seppur mitigato da certe convergenze con certe forze estranee, cattoliche eccetera..., ma di aver prodotto quella costituzione italiana che è indubbiamente una delle cose più alte a livello internazionale, e questo fu merito della Resistenza italiana, e del Pci e del Partito d'Azione. Mentre in Francia, per esempio, mi ricordo che alla prima elezione del '46 tornai in Francia anche per verificare, per ritrovare la Franca. Mi ricordo che nel 1946 c'erano le elezioni generali in Francia, politiche, e mi ricordo che uno dei motivi generali, *leitmotiv*, della pubblicistica del Pci francese era: «Nous voulons des noms bien français». I tre quarti, non dico i tre quarti, ma almeno la metà dei francesi, è di origine non francese: o tedeschi, o italiani, o spagnoli, questo indicava sintomaticamente quale era la mentalità, che poi ha coerentemente condizionato, in termini unitari, tutte le forze politiche, anche tra esse contrastanti.

Lei quindi si iscrive alla gioventù comunista: come matura questa scelta, ha conosciuto qualcuno?

Io ero legato a tutto l'ambiente culturale a Tolosa, al liceo, all'università eccetera, e poi era il frutto del condizionamento culturale che avevo avuto in casa mia. Comunque sia ancor oggi non si può non riconoscere quello che fu, allora, ma anche oggi in certi sensi, l'esaltante, l'aspetto esaltante di questa rivoluzione che scuoteva le viscere più profonde di quella che era stata una struttura di medievale barbarie di un certo ambiente religioso e politico, questa possibilità di fuoriuscire da un mondo di catene e di servitù era indubbio. Io poi, dopo la scomparsa di mio padre, anche per merito dei compagni comunisti del Partito d'Azione, io rimasi legato subito al Pci, pur non iscrivendomi mai, probabilmente questo mi ha permesso di rimanere legato fino all'ultimo istante e di rimpiangere ancor oggi che esso non esista più con tutti i suoi difettacci. Sono rimasto sempre legato, anche quando ero presidente dell'Anpi [provinciale di Venezia], pur dovendo rimanere legato a un certo equilibrio. Finito il partito Giustizia e Libertà, il Partito d'Azione aveva certe posizioni, un mondo che mio padre non condivideva completamente, tanto è vero che il suo famoso *Appello ai veneti* che fece poco prima di morire, il Partito d'Azione non lo pubblicò se non corretto, a fine settembre del 1944,⁶ e che era considerato troppo proiettato a sinistra.

Quindi voi arrivate in Italia nel settembre del 1943...

... il 2 settembre arriviamo, il 3 settembre siamo a Treviso, perché a Treviso mia madre ci aveva raggiunto nel frattempo e a Treviso c'era suo padre, un vecchio insegnante di francese, persona di cultura, ma che aveva pienamente accettato il fascismo. La mia famiglia, la famiglia di mia madre, avevano considerato sempre mio padre un pazzo che aveva messo a repentaglio la famiglia. Anche se credo che la

6. In realtà l'*Appello ai veneti, guardia avanzata della nazione italiana*, redatto nel settembre 1943, fu pubblicato su «Giustizia e Libertà», organo del Partito d'Azione veneto, del 1° novembre 1943, ora in S. Trentin, *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, a cura di G. Paladini, Marsilio editori, Venezia 1985, pp. 521-533.

cosa che devo più a mio padre, come Bruno e la Franca, è questa cultura, questa cultura della libertà, questa capacità di aver avuto una visione di un certo tipo, anche se ci è costato parecchio, credo che ne sia valsa la pena, e ne sono profondamente grato, a mio padre, a mia madre, come credo la Franca e Bruno. Questo ci ha dato la possibilità, anche dopo, di avere un certo tipo di garanzia nell'impegno.

Poi ci siamo separati, l'8 settembre. Il 5 o 6 mio padre va a S. Donà, dove è ricevuto da ovazioni di gente, eccetera, e poi credo dopo il 7 e l'8 succede il patatrac, e mi ricordo che c'è lo scontro tra mio padre e il comando militare, e il comando militare rifiuta di dar le armi alla gente. Ricordo i tedeschi e i soldati italiani che si arrendono. Mio padre va in vari luoghi tra cui, qui vicino, prima di Padova, a Mirano, poi partecipa alla famosa manifestazione del Bo. Già prima lui praticamente era stato riconosciuto come capo della Resistenza veneta, anche per la sua esperienza, politica e resistenziale, in Francia e Spagna, è presidente del Comitato [di Liberazione nazionale] regionale veneto, lavora insieme a Meneghetti, Marchesi, Zwirner, anche Bobbio era allora a Padova. Bisogna ricordare cos'era Padova allora, Padova era allora il centro, politicamente, perché credo che in nessun altro paese sia successa questa concentrazione di cervelli ad altissimo livello, e che ha dato luogo così a uno dei miracoli all'italiana, perché questo nasce in un contesto tragicamente vuoto, come questo che io chiamo della Vandea veneta. (...)

Entrammo in clandestinità, io rimasi e Bruno se ne andò su in montagna e io rimasi con mia madre nella zona, nel frattempo mio padre morì. (...) Passammo il Natale a Treviso, poi prevedemmo il bombardamento di Treviso.⁷ Prevedendo quello che sarebbe successo a Treviso come centro, mio padre volle andar via e fu ricoverato in una clinica che esiste tuttora ma è stata trasformata, a Monastier di Treviso. Lì fu ricoverato e siamo stati lì per un mese, due mesi, e Bruno nel frattempo aveva preso lezioni di italiano con Luccini, Ettore Luccini, e mio padre lì morì. Bruno partì per la montagna, non mi ricordo più

7. Trentin si riferisce al terribile bombardamento del 7 aprile 1944, che causò quasi duemila vittime.

in quale formazione fosse, io poi, sulle pedemontane, sulla zona di Tarzo, in zona di collina, che fu una delle poche repubbliche partigiane. Io lo ritrovai andando su per portare dei messaggi e restai lì circa sette o otto giorni, e mi ritrovai con Bruno. Poi io ridiscesi di nuovo giù, di nuovo in pianura, perché ero pazzo, volevo rivedere mia madre che mi aveva chiesto se stavo bene e ritornai.

Poi volli ripartire – ero visceralmente legato a mia madre – e feci questo viaggio rischioso per dirle che tutto andava bene, ripartendo incrociai la repressione nazista in Cansiglio e in tutta la zona e arrivai fino a un certo punto, poi la gente mi disse di non andare più su...

Quindi in qualche modo questa cosa di essere tornato da sua madre le ha salvato la vita...

Quando sono tornato la seconda volta su sono tornato in pieno rastrellamento tedesco, quindi ritornai insieme con un mio amico e dormimmo in una specie di pollaio, me lo ricorderò sempre, con le pulci, fu una notte di inferno. Bruno se la cavò e andò a Milano, e io rimasi vicino a Treviso dove mia madre si era rifugiata, proprio vicino al Sile, e tenevo i contatti con tutti quelli della zona del basso Piave. Fui beccato una volta dalle Brigate Nere, e fui salvato per la loro idiozia. Mia madre mi ricordo che era agitata, ed effettivamente cominciarono a sparare, mi beccarono, erano teppaglia, usciti da galera o ragazzini di quindici anni con il mitra. Fui catturato nella zona proprio del Piave, del Sile, a quindici chilometri da Treviso, e mi chiesero se stavo fuggendo e risposi di no, che ero in convalescenza. (...)

In che brigata era?

Io ero commissario politico della brigata "Libertà", comandata da Rapisardi, un amico carissimo, che fu massacrato un giorno dopo la liberazione di Treviso.⁸ (...) Poi feci battaglie politico-culturali nel-

8. Vito Rapisardi fu ucciso da reparti tedeschi il 29 aprile 1945 a Quinto di Treviso, cfr. E. Fregonese (a cura di), *I caduti trevigiani nella guerra di liberazione 1943-1945*, cit., p. 152.

l'ambito dell'Anpi. Fui per vent'anni presidente dell'associazione partigiani da quando venni qui a Venezia. Prima dal 1946 al 1948 fui segretario politico del Partito d'Azione. Poi nel 1948 ottenni per concorso di entrare alla direzione delle Belle Arti del Comune [di Venezia]. Prima feci altri tentativi proprio in conseguenza della esperienza maturata in Francia, mi interessavo di editoria e di libri e sognavo di continuare quello che ha fatto mio padre, qui in Italia, e tentai, mi ricordo, allora, con tanti, in Francia, a Parigi, a Strasburgo, e cercai di creare rapporti culturali con la Francia, ma poi la cosa non funzionò, anche perché sarebbero stati necessari mezzi economici che non avevo. Sempre in Francia mi aveva interessato l'arte in generale, e in particolare l'arte incisoria. In Italia la cultura incisoria era una cultura esistente all'interno e con pari dignità con le altre, mio padre nella libreria aveva acquistato una prima tiratura della piccola e grande *Passione* di Dürer, non quella originale di Dürer, ma quella ristampa fatta sui legni speciali per concessione speciale dell'imperatore di Germania nel 1860 o 1870, che mi aveva affascinato. E questo, me lo ricordo, siccome sento profondamente come parte di me stesso la lettura grafica e del segno, per questa possibilità che dà il segno di verifica, che non offre la pittura, e mi ha sempre affascinato. Quindi feci un concorso, entrai come assistente tecnico alla direzione delle Belle Arti. Per due tre anni abitavo a Treviso e venni a Venezia, ma ebbi la possibilità di affrontare in prospettiva un'esperienza di notevole interesse che mi portò poi a diventare presidente degli incisori veneti. Io ho impostato un discorso politico, che molti mi rimproverano ma io ritengo necessario, perché l'arte è politica, se no non è arte, nel senso di scelta, non di partito, perché all'arte per l'arte non ci ho mai creduto, anche la politica se non è cultura non è politica. Questa capacità di fuoriuscire, di non soggiacere alle imposizioni, io ho continuato imperterrito. E la Resistenza, credo, un piccolo merito lo ho, di continuarla, scrivendo dell'arte come elemento di emancipazione dell'individuo.

E se pensa a delle figure che sono state alla base della sua formazione politica, oltre a suo padre?

Mio padre è stato determinante, ma anche altra gente, anche se c'era questo dualismo tra il principio di libertà, che mi ponevo e mi pongo tutt'ora, e sul come fare a conquistarla e garantirla e non lo credo possibile con metodi liberali. Personaggi come Amendola, Togliatti mi hanno segnato, ma mio padre, soprattutto il clima che ho respirato con lui, credo che sia stato la cosa determinante. Tolosa è stata anche una scuola per me, perché in libreria è passata una parte consistente dell'intelligenza francese dell'epoca...

E anche di quella italiana...

... anche di quella italiana, la famiglia Nitti è stata nostra ospite per vari mesi, e il vecchio Nitti, che poi ho rivisto dopo la guerra, poi ovviamente Fausto Nitti, lo rividi dopo la guerra a Roma eccetera, personaggi indubbiamente di rilievo...

E nei mesi precedenti la morte di suo padre, il suo ruolo nella Resistenza è stato sostanzialmente molto vicino a quello di suo padre...

Sì, sì. Poi ci fu un breve momento, perché poi anche mio padre andò, fu ricoverato in dicembre-gennaio e lì poi vennero a trovarlo, e poco prima che lui facesse l'appello che fu pubblicato completamente solo dopo la guerra, e indubbiamente per un certo mondo azionista, che non era quello di Giustizia e Libertà, rappresentava una posizione troppo avanzata a sinistra. Per tanti personaggi della Resistenza, come Solari, comandante partigiano friulano, Opocher,⁹ lo stesso Meneghetti. Ma subito prima della morte ero concentrato attorno a lui, poi la cosa riprese più intensamente dopo la morte di mio padre. Anzi in un primo tempo non si sapeva se i funerali potevano essere fatti, poi furono concessi sotto controllo delle formazioni fasciste, poi probabilmente per il clima generale non intervennero perché venne una massa abbastanza notevole di gente nonostante la proi-

9. Enrico Opocher [Treviso, 1914 - Padova, 2004], filosofo del diritto, è stato una delle personalità più prestigiose del mondo accademico nazionale; partecipò attivamente alla Resistenza veneta nelle fila azioniste. Nel dopoguerra Opocher è stato per lungo tempo direttore, e poi presidente, dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza.

bizione. Dopo allora ci separammo, nel contempo mantenevo i contatti con Treviso e l'elemento azionista, in particolare Ramanzini, perfetto della liberazione a Treviso e tutto il gruppo, così.

E ricorda azioni partigiane particolari?

Proprio sul Sile.

Che azioni specifiche?

Azioni nella zona tra Treviso e Oderzo. Battaglie vere e proprie non ho partecipato, assistito da lontano, compreso il rastrellamento sul Grappa, salvandomi per fortuna.

MICHELE BELLAVITIS
Intervista di *Nadia Maria Filippini*

Venezia, a casa dell'intervistato, 29 dicembre 2001

Oggi è il 29 dicembre 2001, sto intervistando Michele Bellavitis, nato il 10 luglio 1924. Chiedo a Michele di raccontare la sua storia, a partire dal momento in cui è maturata la sua decisione di entrare nella Resistenza.

Il primo che ci ha parlato di antifascismo, prima dell'8 settembre, prima del 25 luglio (eravamo ancora ragazzi mio fratello e io), è stato il vecchio Da Mosto. Questo lo devo dire, perché Da Mosto, il padre, Andrea Da Mosto, era antifascista, era contrarissimo al fascismo, ed era anche repubblicano e stranamente, essendo conte, era contro i Savoia.

Dopo abbiamo avuto i contatti con Celeste Bastianetto.¹ Subito dopo l'8 settembre, ci ha parlato, ci ha detto: «Ci vuole pazienza», che noi eravamo molto... impazienti... sa com'è. Però noi l'8 settembre non eravamo a Venezia, eravamo a Stra, dove avevamo una villa. Mi ricordo in questa villa di Stra, noi stavamo in allerta, io e mio fratello, quando arrivarono quei soldati sbandati, e mia madre cucinava. Per loro abbiamo dato tutto, da vestire, da mangiare, a questi soldati sbandati, l'8 settembre. Poi, naturalmente, andavamo sull'autostrada Padova-Venezia, per gridare contro questi tedeschi che arrivavano. E dopo poi siamo tornati a Venezia. E allora, a Venezia io ho avuto subito contatti con Celeste Bastianetto, che era, come diceva anche il

1. Sulla figura di Celeste Bastianetto, uno degli animatori della Resistenza cattolica veneziana, cfr. S. Tramontin, *Celeste Bastianetto (1899-1953). Un partigiano per l'Europa*, Comune di Venezia, Venezia 1986.